

AVVISO

LIBERTÀ

EGUAGLIANZA

IL GENIO DEMOCRATICO

Pare che i fogli periodici della Repubblica, colpa forse dei tempi, vadano a poco a poco languendo. Noi, invece di lasciarci atterrire dalla prepotenza delle circostanze e dall'interesse dei nemici della libertà, proseguiremo a combattere per la Repubblica con le armi della ragione e del vero. Per questi motivi cesserà il *Giornale dei Patrioti del Dipartimento del Reno*, ed uscirà in suo luogo *Il Genio Democratico*. Eccone il piano:

Art. I. Notizie.

Art. II. Notizie nazionali, leggi, carte importanti della Repubblica.

Art. III. Istruzioni popolari politico-morali.

Art. IV. Notizie bibliografiche.

Il Genio democratico, n. 1 - (23 settembre).

ISTRUZIONE

Amor platonico

Sentesi spesse volte rissuonare in bocca delle nostre cittadine la voce d'*Amor platonico*; se ne decantano dai meno accostumati le leggi, e col velo di questa maschera si tendono tutto giorno le insidie più ostinate all'onestà ed all'innocenza. Non è perchè io non creda che possa darsi un amor puro fra diverso sesso; ma essendo egli quell'affetto che ci trasporta ad amare

i nostri simili come noi stessi, sembra che non esigga¹ punto alcun solletico delle lusinghe e delle apparenze del corpo, ma delle attrattive delle sole doti dell'animo, della sola virtù. Io interrogherei volentieri queste saputelle, per sapere chi sia questi che ricerchi da loro l'*Amor platonico*? Se questi sia un qualche vecchio ottuagenario, impotente, gobbo, guercio, malfatto, senza denti, oppure un giovanetto fresco, at[t]illato, amabile, civile, pieno di frasi nel discorso, o di leggiadria nel portamento; poichè, se egli è della prima qualità, voglio sperare che possa amarla senza alcuno interesse; che se fosse della seconda, non so come vi possa essere tanta virtù dov'è leggerezza, effeminatezza e, diciamola pur schiettamente, dov'è tanta lascivia. Dimaderei un'altra cosa: se questo tale desidera di stare più spesso che può in sua compagnia, se le piaccia il suo corteggio, se quando sta lontano più del solito lo soffre con dispiacere, e se quando si trovi vicino si discorra di virtù, di patriotismo, o di amore, o di corrispondenza; se alle tenere espressioni corrispondano solleciti i gesti, gli atti.... Eh che l'amore de' sensi non può oltrepassare i sensi medesimi. Questo traditore s'insinua con l'abito dell'innocenza, che non si trasporta già tosto alle bru(t)talità, ma allorchè ha gettato il laccio d'oro, facilmente va stringendo il nodo con ferree catene.

Se questo decantato amore fosse virtuoso realmente, non vi sarebbe inquietudine per la lontananza, non soprassalti di cuore per la presenza. Si amerebbe egualmente lontano che vicino, nè vi sarebbe rodimento di cuore se frequentasse un'altra conversazione. Un amor simile non esce dagli occhi, non compare sulle ridenti lab[b]bra, riesce mutolo sulla lingua. Gode lo spirito solamente nell'esercizio della virtù, e la rigidità esteriore si applaude perchè segnale dell'interiore onestà; anzi è il contento dell'uno il vedere il contegno castigato dell'altro.

Quest'è l'amor platonico. Ma *quis inveniet*? Hanno un bel dipingerci i poeti la favolosa età di Saturno in cui tanta innocenza si conservava fra le ninfe e i pastori. Care cittadine,

¹ Grafia foscoliana.

l'amor platonico ai dì nostri è divenuto la pietra filosofale; molti la cercano e pochi la trovano; anzi chi mostra di cercarla forse nel suo interno non la vor[r]ebbe trovare. Codesto amor platonico è come la materia sottile de' Cartesiani. S'immaginano che vi sia, ma non possono dimostrarla; e pur vogliono che loro si creda. Quest'è la chiave d'oro per aprire i cuori. Bisogna abbor[r]irne per fino il nome. Egli è un specioso pretesto degl'insidiatori, che tentano tutto giorno d'ingannare la semplicità dell'innocenza e di rendere le più pure colombe vittime della loro rilassatezza.

n. 2 - 4 vendemmiaiore, anno 2 Rep. (martedì 25 settembre 1798).

[PIANO DEL GIORNALE]

Per isviluppare quanto abbiam succintamente annunziato nel nostro *Manifesto* intorno al piano di questo giornale, noi ci serviremo del secondo numero, di prefazione, onde sieno gli associati istruiti dell'intero nostro divisamento.

Tutti s'interessano delle notizie straniere, e molto più di quelle che hanno relazione con lo stato attuale della Repubblica. Gli occhi dell'Europa stan intenti ai congressi di pace, alla guerra fra l'Inghilterra e la Francia, ed alle spedizioni di Bonaparte. L'interesse, l'ozio, la curiosità vanno tuttogiorno tessendo la storia di questa o di quella sconfitta; uno predice vittorie, mentre l'altro va magnificando il valore de' nemici; questo ha in pugno la pace, nel tempo stesso che l'altro vede calare dall'Alpi un torrente di truppe per ricominciare la guerra. E non in Bologna o nella Cisalpina soltanto, ma in tutta l'Italia, e per l'Europa tutta si vann'agitando i contrari partiti, per conseguenza i falsi rumori: quindi tutte le falsità, tutti i calcoli tutte le notizie che a dispetto della verità e della ragione c'inondano co' pubblici fogli. Ma se la nostra posizione geografica non ci mette a portata di raccogliere e di spargere rapidamente tutte le novelle del giorno, noi invece siamo al caso, appunto per la loro tardanza, di pesare le più importanti, e di non sce-

gliere che le più vere. Poche dunque saran le notizie straniere del *Genio Democratico*, ma tali da non lasciare in dubbio chi legge sulla loro autenticità. E dove anche vi fossero tali rumori che direttamente o indirettamente riguardassero la nostra Repubblica, noi non ci aster[r]emo di pubblicarli accompagnandoli con quelle modificazioni di certezza con le quali le abbiamo noi ricevuti. Questo in quanto all'articolo primo.

Rispetto all'articolo secondo riguardante le notizie nazionali, noi ci abbiamo proposto di distenderci molto più, sì perchè siamo in caso di saperle con rapidità e con certezza, sì perchè gli interessi della nostra famiglia devono occuparci assai più degli interessi generali. Chi non conosce la storia giornaliera della propria patria s'avvicina di buon grado alla schiavitù. Alla aristocrazia de' nobili succede il raggio de' più illuminati, i quali prevalendosi dell'ignoranza comune congiurano o con la prepotenza de' ricchi, o con la forza dello straniero, sino a che la Repubblica perde la sua indipendenza, e il popolo la propria sovranità. Né giova illudersi. Le scienze e le arti renderanno l'uomo meno feroce, ma non lo purgheranno dalle passioni le quali sono l'elemento della vita. Anzi raff[in]inate le passioni per mezzo de' lumi, il più dotto diverrà il più astuto, e si servirà delle proprie cognizioni per appagare la libidine di dominare e la smania di possedere. Necessario dunque ci sembra che questo giornale serva quasi di storia attuale della Repubblica Cisalpina. Quindi non solo tutti i fatti più interessanti, ma tutti i menomi cangiamenti, tutti i caratteri delle Autorità costituite, tutte le leggi, tutte le pubbliche carte vi saranno giornalmente inserite. Istruendoci della finanza, della forza, dei costumi della Repubblica, ne istruiremo i lettori. Di tutti gli atti pubblici che saranno stampati ne daremo un cenno, se poco importanti; un estratto, se utili e necessari a saperli. Né taceremo de' circoli costituzionali, ove si riaprano, e senza riportar tutto, nè tutto biasimare o lodare, presenteremo tutto quello che può accrescere i lumi e dar un'idea dello spirito pubblico di questo dipartimento.

Verserà l'articolo terzo sopra istruzioni popolari politico-morali. Questi saranno principj generali esposti semplicemente,

e applicati al nostro stato attuale. Esamineremo in seguito tutte le costituzioni delle antiche repubbliche paragonandole sempre alla nostra, ne rileveremo i vantaggi di quelle e di questa, proporremo quelli che si potrebbero adottare da noi nella riforma futura della Costituzione, e que' difetti che si dovrebbero sradicare, non pretendendo di riferire in ciò che la semplice nostra opinione. E come i fatti istruiscono e appagano più che i principj tutti coloro che non sanno, non possono e non vogliono meditare (i quali formano la pluralità), così noi nell'esame delle antiche costituzioni v'inseriremo i più celebri tratti di storia specialmente riguardante le vite degli illustri Repubblicani.

A questo articolo stesso appartiene l'istruzione sopra i costumi. *Quid leges sine moribus?* Si predica sempre questa semplice verità; non la si applica mai. Parve che i nostri giornalisti abbiano avuto in mira questa istruzione quando convertendo i¹ scritti consecrati alla popolare istruzione in altrettanti libelli, tentarono d'informare i cittadini, accusandoli scioccamente e perfidamente, in un modo che toglieva l'onore senza scoprire la verità, e senza punire il preteso reo per mezzo de' tribunali. Quando Atene ammise queste sorte di satire su la scena, formò le divisioni, vendè l'onore a vil prezzo, perchè non si castigava chi con un tratto di penna segnava d'infamia i Socrati ed i Focioni, e perdè dopo non molto la sua libertà. Diverso dal praticato sarà il nostro sistema. Parleremo in generale dei costumi delle antiche repubbliche, e de' costumi della nostra. E se proveremo che la libertà degli antichi ebbe origine e sostentamento più dalle buone usanze che dalle buone leggi, noi proveremo per conseguenza che non avrem mai libertà sino che la nostra patria non sarà purgata da quegli uomini e da que' vizi che la appestano e che la strascinano alla totale dissoluzione.

Resta a parlare del quarto articolo spettante alla bibliografia. Vano sarebbe il ridire quanto influiscano i lumi e gli

¹ Frequente nei primi scritti fosciani l'uso della *i* per *gli* davanti ad *s* impura.

ingegni alla libertà, e quanto la stampa influisca ai lumi e gli ingegni. E' pare che dopo la rivoluzione l'arte tipografica e libraria siano decadute in Italia, e dove prima i più grandi italiani presentavano in tutti i generi i capolavori delle scienze e dell'arti, si siano adesso e stampatori e librai ristretti a negoziare di giornaletti, di carte efimere, di libelli e di satire fescenine. Anzichè compiangere questa disgrazia noi la vogliamo attribuire alle inquietudini delle guerre, ai tumulti delle rivoluzioni e agli uomini naturalmente instabili ed ambiziosi, che abbandonarono i studi e le muse per aver parte ne' pubblici affari. Speriamo collo stabilimento della Repubblica il ristabilimento della letteratura. Frattanto noi andremo accennando tutti gli utili libri che si stampano nella Cisalpina e in Italia, facendo l'estratto de' più nuovi. Nello stesso tempo senza perdersi in vani cataloghi annunzieremo le edizioni che si fanno in Francia di tutte le opere necessarie alla educazione repubblicana. ¹

Bibliografia. - « Niccolò Macchiavelli maestro di tutti i politici più volte vietato da que' tiranni che nel secreto de' loro gabinetti lo stavano meditando, ricomparisce in Italia. Una edizione si sta facendo in Milano sui torchi del Cittadino Mainardi già stampatore del *Monitore Italiano*. Il prezzo è di lire due di Milano al volume; i volumi tutti saranno dieci; è già pubblicato l'ottavo. Un'altra edizione completa è contemporaneamente comparsa dalla compagnia Masi di Livorno, col ritratto e l'elogio del Machiavelli, in sei volumi. Si vende a Bologna presso i Cittadini Buchard. Una terza si sta da gran tempo stampando in Firenze. Questa è la più completa, corretta, e accompagnata dalla lindura tipografica. Noi non abbiam sino ad ora veduto che il settimo volume. — Il Mainardi suddetto stampa a Milano le *Vite degli uomini illustri di Plutarco*, traduzione del Pompei (celebre per le edizioni fatte a Verona, a Roma, a Parigi) con alcune note più rilevanti estratte dal

¹ Per il *Manifesto*, che riproduce quasi integralmente questo articolo ed è firmato G. D. U. Foscolo, si veda *Introduz.*, p. LIII.

commento del Dacier. Il prezzo è lire due e mezzo il volume per gli associati. L'opera completa sarà in otto volumi: è di già uscito il terzo.

La semplicità di stile unita alla purezza delle massime, l'istruzione la più adatta al popolo specialmente della campagna: tali sono gli elementi di democratica istruzione sviluppati in un *Catechismo* che si vende a questo negozio del *Genio Democratico*. Vendesi pure allo stesso un *Decadario Repubblicano*, che porta in fine un discorso intitolato *Il ritratto delle Meretrici*.

Uscirà pur quanto prima dalle medesime stampe il *Diario* in seguito di quello dell'anno scorso, che tratterà intorno le leggi, e porterà in fine i nomi delle Autorità costituite della Repubblica Cisalpina ».

ISTRUZIONI POPOLARI POLITICO-MORALI

Il Genio democratico, n. 3 - 29 settembre.

CAPITOLO PRIMO

DELLA INDIPENDENZA NAZIONALE

Un conquistatore non si vorrà provar che di rado con un popolo libero, povero e costumato. Le sue vittorie sarebbero funeste del pari che le sconfitte, poichè sacrificando una parte delle sue forze non ne ritra[r]rebbe alcun vantaggio reale. Un popolo libero è molto amico della propria patria per non opporsi a chi volesse strascinarla alla schiavitù, e se questo popolo stesso è povero e costumato non alletta l'avarizia e l'ambizione del conquistatore, e si fa rispettare, o temer per lo meno, per la propria virtù. Queste ragioni mante[n]nero a Sparta il primato su tutta la Grecia, il rispetto di tutte le nazioni potenti e l'indipendenza nazionale per più di otto secoli. Atene per lo contrario deve le sue tante vicende, i suoi tiranni, i suoi

spansa

demagoghi, le sue anarchie, la sua totale schiavitù alle proprie ricchezze ed ai propri vizj. Lo stesso si può dire dell'Italia.

Convengo che l'indipendenza nazionale può alle volte consistere nell'essere esenti da un giogo straniero governandosi colle proprie leggi e co' propri costumi ed affidando la somma delle cose a' propri concittadini. Sotto questo aspetto si potea chiamare indipendente la nazione romana sotto il governo dei Re, e indipendenti i Veneti sotto quello de' nobili. Ma siccome i primi che non erano assoluti monarchi incominciarono a usurpare i diritti del popolo trasmettendo non per l'elezione generale, ma per eredità la possanza; e i secondi non eletti ma usurpatori chiusero il numero de' nobili e si fecero signori dello Stato uccidendo duecento cinquanta sei del popolo che con valore contrastarono a costoro la signoria, così ne viene che la nazione non è indipendente dove i governatori non sono legittimi; i quali violando la santità delle costituzioni o delle leggi saliche divengono tiranni e nemici de' propri concittadini. Aggiungo che dove il popolo non è libero, la nazione non è indipendente, perchè, potendo essere venduto o perduto per l'ignoranza, per l'interesse o per la ferocia de' suoi governanti senza ch'egli abbia parte nella colpa, ma nell'infamia e nel danno, così egli è sempre nel pericolo di schiavitù, nè può vantare un'indipendenza che non può al caso mantenere e difendere per se stesso.

E' pare con ciò dimostrato che l'indipendenza nazionale è inutile nome, ove per base e per difesa non abbia la Sovranità popolare. Bisogna adunque che questa stessa Sovranità non sia appoggiata al diritto, ma al fatto. Tutti i popoli per diritto furono liberi; ma quasi tutti in fatto divennero schiavi. Qualunque sovranità sta nel diritto, ma è mantenuta dalla forza. Pronto, dunque, formidabile, armato dev'essere sempre quel popolo che aborre la schiavitù. Se con un braccio posa le armi, offre il piè alle catene. La Francia divenne libera con la spada, e si mantenne libera con la guerra. Sparta, Atene, Roma, l'antica Venezia, l'Elvezia, l'America ci fanno fede di questa verità; e queste istesse Repubbliche ci serviranno d'esempio per di-

INDIPENDENZA

mostrare che, quando il popolo lasciò l'armi e non si difese da se medesimo, divenne vile, vizioso, povero e schiavo.

Tutti i cittadini sono soldati, e tutti i soldati son cittadini, quando ritornano dopo la guerra alla patria. Non v'ha cosa più nociva alla libertà che il soldato per professione. Avezzo alle rapine, al sangue, alle ferocità della guerra, pone tutti i suoi diritti sulla punta della spada, e poco a poco opprime quel popolo ch'egli doveva difendere. Saggia sarà quella costituzione che anzichè fomentare le principali passioni degli uomini, le modera e le dirige all'utilità. Primo, innato, feroce è il desiderio di comandare; e chi ha l'armi e la forza dalla sua parte ha i mezzi di saziare la propria ambizione. Ottimamente nella Romana Repubblica il console era il capitano dell'armata, e cessata la guerra della quale era stato incaricato se ne tornava a deporre il comando delle armi ed a ritornare o agli affari della Repubblica o a' suoi domestici lari. Lo stesso era degli altri tutti che avevano sotto di lui militato. Per aver cessato a' tempi di Silla e di Mario da questa santissima costumanza i cittadini romani furono assoldati dai più ricchi, e alle guerre civili successe la tirannide dei triumviri e degli imperatori. Ma di questo parleremo più innanzi, quando si tratterà delle ricchezze.

Frattanto conviene por mente che il soldato per professione, se è della tua nazione ti reca in casa la discordia, le contese ed i vizi quando è in ozio; e quando guerreggia leva ai cittadini la consuetudine e il valor militare, impoverisce l'erario, e dà sempre in mano ai governanti i mezzi di divenire tiranni. Se invece non è della tua nazione ma mercenario bada che chi ti difende per dieci ti vende per quindici;¹ bada che in caso d'una vittoria s'insuperbisce e ti chiede, minacciandoti, in compenso più di ciò che ti ha guadagnato; bada che in caso di sconfitta ti abbandona dopo d'aver messo a sacco li tuoi focolari. Molti e terribili esempi ne somministra di ciò la storia de' popoli antichi.

¹ Nel *Monitore italiano* il F. aveva già espressa la stessa idea come del Machiavelli. Vedi qui a p. 57.

la plebe
militare
ad arte
Sommano

Prima base dunque dell'indipendenza essendo la Sovranità popolare, conviene che questa sia forte per sè, e per se medesima si difenda, per le ragioni allegate.

Nel seguente capitolo diremo delle ricchezze.

Il Genio democratico, n. 4 - 2 ottobre.

CAPITOLO SECONDO

[DELLE RICCHEZZE]

Corre per le bocche di tutti la massima de' moderni politici che un popolo povero possa difficilmente far argine alle forze de' nemici, mancandogli i mezzi di procacciarsi difesa. Quanto sia da valutarsi questa sentenza, non so. Certo che un popolo povero come abbiamo osservato di sopra, non a[ll]etta l'avarizia di un conquistatore: se nondimeno per far fronte alle invasioni nemiche fa di mestieri più oro che braccia, credo che la ricchezza del popolo considerata per individui sia egualmente dannosa, o inutile per lo meno, e che in questo caso debba reputarsi la ricchezza del pubblico più che quella degli individui. Ma di questo più sotto. Appoggiano i saggi moderni i loro principj alla caduta del Regno di Francia e della Repubblica di Venezia: senza avvedersi che quando i Francesi hanno atterrito tutti i Re coalizzati non erano niente più ricchi di prima, anzi estenuati assai più, e che appunto la Rivoluzione ebbe origine dalla povertà dell'erario e dalle ricchezze degli individui; e che la Repubblica di Venezia cadde perchè deviando dal suo antico costume che l'ha resa di piccola grande, ricca e temuta, cercò di aver parte nelle guerre (giacché attesa la sua situazione non poteva esentarsi) più col denaro che con le armi, di modo che sprovvista tutto ad un tratto cadde infingardamente appunto perchè confidò più sull'altrui avarizia che sul proprio valore. Adunque sembra che l'indipendenza nazionale non consista nelle ricchezze de' cittadini, ma nella finanza generale e nella pubblica forza. Dirò di più: la ricchezza de' cittadini è affatto contraria alla libertà, e quindi all'indipendenza.

Senza parlar di Licurgo e della legislazione spartana della quale farem motto in altre occasioni, io mi contenterò di gettar un'occhiata sugli ultimi Ateniesi, quando i potenti con alcune piccole larghezze fatte per la maggior parte a spese del pubblico si comperavano i voti del popolo, e ritenendo per sè tutte le cariche d'autorità e di profitto, addossarono tutti i pesi ai cittadini più moderati e più deboli. Intanto un'altra classe d'uomini minacciando delazioni e giudizi, traeva denaro da quello e da questo; e in caso di qualche pubblica disgrazia, i potenti che ne avevano la colpa pagavano de' falsi accusatori, i quali sceglievano fra i meno colpevoli le vittime che si dovevano sacrificare al furor del popolo tradito da' suoi governanti. S'aggiungano le divisioni fra le repubbliche greche, i vizi degli Ateniesi, le adulazioni degli avari oratori chiamati dal comico Aristofane *adora-popolo*; e si vedrà a chiare note che dove stati non vi fossero i ricchi, principio e alimento di tutti questi disordini, Atene non sarebbe caduta con tanta ignominia dal colmo della sua grandezza.

Quando le ricchezze introdussero il lusso in Atene, e il desiderio di primeggiare non poteva essere saziato che con i mezzi dell'oro, gli oratori venduti a Serse e a Filippo accelerarono la rovina della loro patria. Allora non si trovava più in Atene alcun vestigio di quella politica maschia e vigorosa che sa egualmente preparare i buoni successi e riparare i sinistri. Non vi restava che un orgoglio malinteso e soggetto a svaporarsi in vani decreti, di modo che il comico Aristofane dice che gli Ateniesi divenuti ricchi non avevano più nulla di guerriero fuorchè la lingua. Questi non erano più quegli Ateniesi che minacciati da un diluvio di barbari avevano demolite le loro case per fabbricarsi una flotta, e le di cui donne lapidarono Licida,¹ l'ora-

¹ Il giornale ha *Civica*: è un refuso, rimasto anche nell'edizione del Cian (I, p. 43). Il fatto è narrato da Erodoto (IX, 4-5), il quale aggiunge che non solo *Avridης* fu lapidato, ma che le donne, saputo, si recarono alla sua casa e fecero altrettanto delle moglie e dei figli. L'episodio è narrato anche da Demostene (*De corona*, 204), ma cambiato il nome del protagonista, *Κύραλος*; mutamento seguito poi da Cicerone (*De off.*, III, 11): « Athenienses Cyrsillum quendam suadentem ut in urbe manerent Xerxemque reciperent, lapidibus obruerunt ».

tore che propose di ra[p]acificarsi con la Persia per mezzo di un tributo o d'un omaggio. L'amor del riposo e del piacere introdotto dalle opulenze aveva pressochè spento quel della gloria e della indipendenza.

Il Genio democratico, n. 5 - 4 ottobre.

Pericle, quel grand'uomo così dispotico che da' suoi emuli era chiamato il secondo Pisistrato, fu il primo promotore della mollezza e della corruzione. Ad oggetto di conciliarsi l'affetto del popolo, egli stabilì che i giorni in cui dovevano celebrarsi i giuochi e i sacrifici si dovesse distribuire al popolo un certo numero di oboli, e che nelle ragunanze ove si agitavano le materie di Stato, si pagasse a ogni cittadino una certa retribuzione per diritto di presenza. Così vidersi per la prima volta uomini repubblicani vendere alla Repubblica la cura che si prendevano di governarla, e contar fra le opere servili le più nobili funzioni della possanza sovrana. Non era difficile a prevedersi ciò che doveva produrre un sì terribil disordine. Si pretese di rimediarsi col destinare un fondo per uso di guerra, con proibizione sotto pena di morte di proporre di porvi mano sotto qualunque pretesto. L'abuso si mantenne sempre. Accumulandosi le somme ricchezze in mano di pochi, il povero cittadino che formava la più parte del popolo non avrebbe lasciato i suoi lavori comperati al fasto e alla corruzione de' ricchi, onde governan la repubblica; quindi il sommo potere si devolveva ai pochi ricchissimi, se la legge non avesse tentato un qualche riparo pagando i cittadini che intervenivano all'assemblee; pagando vale a dir tutto il popolo. Ma questa usanza che rodeva secretamente le basi dello stato parve tollerabile finchè il cittadino che viveva delle pubbliche liberalità procurava di meritarsele con un servizio assiduo di nove mesi all'armata. Ciascheduno serviva a vicenda, e chi si dispensava da un tal dovere era punito come disertore. Ma finalmente il numero de' contravegnenti oppresse la legge, e l'impunità, secondo il solito, non mancò di moltiplicare i colpevoli. Questi uomini avvezzi al soggiorno delizioso d'una

città ove le feste e i giochi introdotti dalle ricchezze erano perpetui, concepirono un abborrimento insuperabile per la fatica, che risguardarono come indegna di persone libere. Convenne dunque trovar di che trattener questo popolo sfaccendato, e di che riempire il vuoto d'una vita disoccupata. Ciò fu specialmente che accese in cor la passione, o piuttosto il furore degli spettacoli. Epaminonda, il quale aveva col suo genio alzata Tebe sua patria a contrastare il primato della Grecia a Sparta e ad Atene, teneva con questa rivalità risvegliata l'emulazione di questo popolo. Ma la morte d'Epaminonda li fece cadere in una indolenza e in una mollezza letargica. I fondi degli armamenti di terra e di mare si consumano tantosto in giuochi ed in feste. La paga del marinaio e del soldato si distribuisce al cittadino ozioso; la vita agiata e voluttuosa ammolisce i cuori; il valore e la scienza militare non sono più contate per nulla; non si applaude più ai grandi capitani, ma si onorano i più ricchi; non vi sono più acclamazioni che per gl'istrioni. La commedia e la tragedia che devono la loro origine a due abitanti d'Icaria, la prima a Susarione, la seconda a Tespi, erano nate in Grecia, e quel popolo le risguardava come frutti del suo terreno di cui non poteva saziarsi. Quest'avidità in Atene era spinta all'ultimo eccesso. I poeti correivano da ogni parte per soddisfarla. Essi trovavano ben tosto lo spaccio della loro mercanzia, e per attestato di Platone, non avevano strada nè più breve nè più certa per arri[c]hire. Non si contennero essi a' termini d'uno scherzo innocente; ma la loro licenza giunse (come abbiám osservato nell'articolo terzo della prefazione a questo giornale) perfino a far soggetto delle loro rappresentazioni i pubblici magistrati senza nemmeno celarne i nomi. Il merito e la dignità non erano al sicuro de' loro colpi. Pericle, quell'uomo così venerabile e riverito, fu lo scopo dei tratti di Cratino, d'Eupoli e di Teleclide. La condanna di Socrate può chiamarsi il delitto capitale della poesia comica e della scio-perataggine degli Ateniesi che condannavano la virtù. Aristofane colla sua mordacità fece dichiarar empio quell'uomo che tutti i secoli hanno dichiarato sapiente e le di cui virtù tentarono Erasmo ad aggiungerlo alle Litanie cristiane. Il credito

di questi poeti venduti al raggio de' potenti non pregiudicava meno al pubblico che al particolare. Essi facevano la principal figura nelle deliberazioni politiche, e il talento che avevano di dilettere il popolo dava loro autorità di tradirlo e di venderlo. Aristodemo e Neoptolemo poeti sotto questo aspetto servirono utilmente Filippo, che accelerò la ruina di tutta la Grecia. I loro pareri piacevano come i lor drammi. Non è difficile l'immaginarsi qual folla di spettatori concorresse alle rappresentazioni. Non si ebbe difficoltà a destinar per fondo alle spese teatrali il danaro già destinato alla guerra. Più s'impoveriva l'erario, più lo Stato aveva bisogno di ricchi; e più i ricchi padroneggiavano per conseguenza lo Stato. Eubulo, uno dei capi principali di questa fazione, propose il decreto: che sotto pena di morte niuno potesse rivolgere ad altro uso il danaro che doveva servire ai spettacoli. Il popolo gradì la proposizione, e a guisa d'un frenetico che non ha nè conoscenza nè forza se non per assalire il suo medico, decreta la morte al primo che osasse proporre di restituire questi fondi alle necessità dello Stato, a cui pure erano stati consacrati in addietro sotto la medesima pena.

Il Genio democratico, n. 6 - 6 ottobre.

Tali furono gli effetti delle somme ricchezze nella Repubblica d'Atene: dopo l'epoca che noi abbiamo accennata i greci rimasero senza libertà perchè abbandonarono la virtù, e divenendo schiavi delle passioni prodotte dall'oro scesero ad essere i tributari ed i sudditi di que' re che avevano poc' anzi atterrito.

Ora, deviando da quanto dissero gli osservatori sulla decadenza della romana libertà, piacemi di trarne le fonti appunto dalla sterminata ricchezza di alcuni pochi. Si va comunemente dicendo che i due Gracchi furono l'origine prima degli scandali civili che strascinarono Roma alla schiavitù: io dirò invece che non i Gracchi ma le persecuzioni del Senato e la morte di Tiberio e di Caio Gracco furono le prime scosse del crollo di sì grande repubblica. Convien risalire a più alti principj.

È da sapersi che Roma al suo nascere essendo povera, e abitata da fuorusciti di diverse nazioni, e per conseguenza da gente inquieta, discorda, facinorosa, Romolo secondando il suo genio guerriero e provvedendo alla necessità del suo piccolo Stato, divisò di guerreggiare co' Sabini e con gli altri popoli circonvicini, da' quali riportò molte vittorie, e li astringe a far matrimoni co' Romani, e stringer con essi alleanze, ed a cedere ai bisogni di questi una parte del lor territorio. Per la legislazione civile e religiosa di Numa, e per le guerre di Tullo Ostilio e degli altri re, Roma cresceva ognora più quasi in preludio della sua futura grandezza. Cacciati dal primo Bruto i Tarquini, successe alla tirannide dei Re quella de' Patrizi, la quale era fondata su le loro maggiori ricchezze. Propose Licinio la legge agraria, e fu adottata. Ed è questa: 1. Che niun cittadino romano possa possedere più d'una data porzione di terreno. 2. Che tutte le terre conquistate dopo questa legge sieno ripartite equamente a tutti i cittadini. Era questa legge eseguibile per l'articolo primo, perchè non si trattava di spogliare i patrizi o di diminuir loro la rendita, mentre in que' tempi della Repubblica ancora povera i più (poichè quei della famiglia reale ch'erano i più ricchi furono espulsi) appena possedevano molto meno del *maximum* fissato dalla legge Licinia; ma prevedendo che le guerre avrebbero arricchito i Nobili, questa legge stessa avea definito che non giungessero col tempo le ricchezze a tal grado che il Popolo fosse lo schiavo degli Ottimati. Ed era molto più eseguibile e giusto il secondo articolo di questa legge che ordinava la distribuzione delle terre conquistate ai nemici, perchè toglieva l'adito ai Patrizi di divenire ricchissimi, o di soperchiare gli altri colle ricchezze: mentre non avrebbero avuto di più che quelle rendite che già possedevano nel tempo che fu adottata la legge Licinia, e per conseguenza poco più degli altri, essendo allora, come si disse, la Repubblica povera; e quindi mancherebbero i mezzi di comperare il popolo e i suoi voti, avendo ognuno il necessario per i bisogni della vita, mentre possedeva ciò che gli era toccato dalla ripartizione delle conquiste; e così si toglieva di mezzo la ricchezza e la povertà, tutte e due insanabili e mortifere in-

*Storia
di Roma*

*memoria
un problema
importante*

*è
la storia
1177 rapporto
alla Roma
futura*

fermità delle Repubbliche. E giusta anche era tal legge, poichè combattendo il Popolo, e non i soldati del Re o i mercenari degli Aristocrati, avesse diritto anch'egli su le conquiste e ritraesse il vantaggio delle sue fatiche e delle sue guerre.

Ma la fac[c]enda non andò così, perocchè essendo fatta la legge in tempi che i poveri immersi ne' debiti erano creature e clienti del ricco, avvenne che i Patrizi prevedendo come sarebbero caduti della loro possanza si prevalsero delle leggi contro i debitori, che terribili erano ed inumane, e comperarono dai Cittadini le terre ripartite, e questi le vendettero per isgravarsi dai debiti, e per non incorrere nelle pene e nella schiavitù (avvegnachè chi per impossanza non poteva pagare il debito diveniva schiavo del creditore). Aggiungi che essendo governati in que' primi tempi della Repubblica tutti gli affari dalla classe Patrizia, le terre conquistate non furono distribuite equamente, e il Senato s'appropriò per gl'individui del suo corpo ciò che si spettava alla universalità. E qui giova ripetere e meditare la massima politica esposta nel foglio antecedente: « che il numero de' contravegnenti opprime la legge, e che l'impunità moltiplica le colpe e i colpevoli ». Così successe in Roma. Il popolo povero guerreggiava al di fuori, e i ricchi s'appropriavano e la gloria e l'utilità delle sue vittorie. Crebbero le ricchezze e la tirannide per conseguenza. Il popolo si avvide, e reclamò i suoi diritti. Il Senato ora cesse, ora vinse secondo che le circostanze gli suggerivano di cedere o di resistere. Unico partito era di riaccendere le guerre e di espellere con questo motivo dalla città i cittadini che potevano opprimere la prepotenza senatoria. Le ricchezze frattanto accrescevano, e il Patriziato preponderava. Nulla in ciò valsero i Tribuni della Plebe, sebbene molto abbiano giovato per sostenere la libertà che sarebbe caduta molto prima di Cesare: l'oro al solito superava tutte le leggi, s'introduceva la corruzione: senonchè il valor militare, un avanzo di antica virtù e le ragioni del popolo che tratto tratto egli sostenea con i voti e con la forza mantennero la Repubblica. A questi tempi appartengono i Gracchi che formano il soggetto di tutto questo paragrafo, e de' quali parleremo nel foglio seguente.

Il Genio democratico, n. 7 - 9 ottobre.

E' pare che al solo nome di legge agraria si voglia accusare e condannar come demagoghi tutti coloro che perorando o scrivendo non s'uniscono all'universalità de' politici ed osano favorire tal legge. Ma parlando dei vantaggi delle antiche istituzioni, non è già mente degli scrittori di introdurle nelle moderne repubbliche, tanto più che ciò che s'addice a chi scrive, non è sempre conveniente a chi è chiamato a far leggi. Dico dunque che utile e bella per sè è la legge agraria, la quale mantenne la Repubblica di Lacedemone costumata e potente, ma che ottima e necessaria era tal legge, massime come fu da Licinio proposta alla Romana Repubblica, senza la quale lacerata prima dalle guerre civili, divenne poscia serva del più intraprendente.

Tiberio Gracco vedend. come la patria era in mano del Senato composto dai Patrizi che oltre ch'essi erano innati nemici del popolo, erano anche i più ricchi ed avevano i mezzi di opprimerlo, divisò di richiamare *ab antiquo* la legge agraria e di eguagliare per quanto si potesse le fortune de' cittadini, reputando quel saggio romano che l'eguaglianza di diritto senza l'eguaglianza di fatto non è che nome. Era egli tribuno della plebe, di nobil casato, ricco, costumato, valoroso, eloquente; né la repubblica era ancora così co[r]rotta che un uomo di simil tempra non acquistasse credenza, massime dalla parte del popolo, di cui Tiberio Gracco volle trattare la causa anche a danno del suo privato interesse. Lungo sarebbe il dire, e inutile forse, tutti gli sforzi del tribuno contro il Senato, il quale or con l'intrigo or con la forza e finalmente con l'assassinio atterrò tutte le mire di Gracco. Questo fu il primo omicidio di tumulto civile successo dopo la fondazione della Repubblica; e Tiberio, ad onta che la sua persona fosse sacrossanta, perchè era egli allora tribuno della plebe, fu dal popolo concitato, o piuttosto dai sicari del Senato, ucciso e gettato nel Tevere. Caio Gracco, fratello di Tiberio minor di nov'anni, conoscendo che l'interesse più che la santità della legge animava i due partiti definì di

allontanarsi dagli affari della Repubblica. Dopo l'anno decimo dell'uccisione di Tiberio vedendo in sogno, come narrano Cicerone e Plutarco, lo spettro di suo fratello che lo animava a divenire propagatore della legge agraria e di consacrare il suo sangue al bene del popolo, ei si svelse dal suo proposto, e creato anch'egli tribuno della plebe, atterrì più volte il Senato che alla libera e veemente eloquenza del secondo Gracco oppose il raggio, fino a che questi assalito un giorno dagli sgherri di Postumio consolo ha dovuto soffrire la sorte di suo fratello.

Dalle morti de' Gracchi e dai tumulti in questa occasione avvenuti traggono i politici la maggiore ragione della caduta della Repubblica Romana, poichè, a dir loro, per la prima volta si videro due tribuni del popolo uccisi nel fòro e insepolti; lo che accese l'odio già antico fra la plebe e il Senato, e fece di mano in mano insorgere le guerre civili e il servaggio. Non negherò che questi tumulti non siano stati di scandalo e non abbiano avuto parte nelle guerre civili; ma dirò altresì che essendo questi tumulti avvenuti per iscemare la possanza de' nobili e de' ricchi, ed avendo questi soperchiata la fazione popolare coll'ingiusto assassinio de' Gracchi, il giudice imparziale piange su la sorte di questi due generosi romani, e allontanandosi dal vulgo che giudica non dallo scopo ma dall'evento, tragge appunto la ruina di Roma più dalle opposizioni del Senato (interessato a ciò per cause private) che dalle intraprese de' Gracchi audaci in vero, ma giuste, e propugnatrici d'una santa causa e delle leggi de' loro maggiori. Ma la questione non s'appoggia a questo punto di storia.

Il Genio democratico, n. 8 - 11 ottobre.

Esaminiamo il lusso, i vizi, le guerre, le profusioni di Crasso, di Silla, di Lucullo, di Cesare e degli altri ottimati, e vedremo che senza sterminate ricchezze non avrebbero assoldati, come fecero, i cittadini romani, nè accese le proscrizioni e le guerre per private ambizioni, nè i capitani divenuti re, nè i soldati di Roma convertiti in soldati e vassalli or d'uno or d'un altro

plebe
militante
ad aed
o Petron

privato; nè Silla e Cesare si sarebbero eretti giammai dittatori perpetui se sostenuti dalle loro ricchezze non avessero fatto de' cittadini romani altrettanti sgherri; nè si sarebbero comprati i voti de' cittadini poveri, che necessitati a venderli al più ricco divenivano satelliti del più potente; nè si avrebbe con questi voti atterrito il Senato, il quale favorì prima i più ricchi per stabilire l'aristocrazia, ma dappoi si vide anch'egli oppresso col popolo, e cadde ne' suoi stessi inganni; nè... e quanti « nè » si potrebbero infilzare? dove in questi tempi le antiche virtù, dove la santità delle leggi, dove i magistrati, dove le armate, dove i stessi sacerdoti? Tutto in mano de' ricchi che o corrompevano, o atterrivano, o compravano. Ecco la sorgente vera della caduta di Roma e di tutte le Repubbliche antiche e future. Si mediti, l'uomo, le sue passioni, gli umori del popolo; e poi gli si lascino in democrazia i mezzi di dominare, o per la povertà il bisogno di essere dominato. Noi siamo nati prima uomini, e poi cittadini; i bisogni di natura che sono altrettanti doveri reali, sono in noi più potenti dei doveri di società.

Meditando su la Romana Repubblica, sull'origine della legge agraria e su la fine de' Gracchi, agevolmente si riconosce essere stata simile istituzione utilissima e necessaria. Ben mi sento intuire la vecchia sentenza doversi badare più al giusto che all'utile, e conservarsi illecite le proprietà come quelle che sono il primo diritto del cittadino. Piano! Talvolta passano di bocca in bocca alcune opinioni che per l'interesse di chi le promulga, e di chi le riceve, diventano assiomi e principj sacrosanti; e tale a mio parere si è questa. Dico che la legge agraria, in qualunque modo diretto o indiretto si voglia eseguire, oltrecchè ella è utilissima e necessaria, ella altresì è lecita e dovuta. Si suppone che il diritto di proprietà sia anteriore alla società. Ciò è falso ove si consideri l'uomo, il quale nello stato di natura si crede di sua proprietà ciò che occupa e gode, e non occupandolo lo lascia per conseguenza al primo occupante e godente, e quindi è suo il poco ch'egli mangia per suo nutrimento, è suo il suolo ov'egli posa il piede; ma non per questo ne viene che non sia del suo simile il pomaio soprabbondante e troppo ai

sulla
proprietà
e lo stato
di natura

bisogni di un solo, e che un altro non possa mettere i piedi sul suolo calcato prima da lui, e che due non possano dormire sotto un albero stesso, caso che le frondi possano coprire più d'uno. Ecco lo stato vero di proprietà nella natura. Tanto più che gli uomini allora usando della forza, ed avendo la natura poco più poco meno compartite eguali forze ne' suoi figli, non v'ha pericolo che venti o trenta siano soperchiati da un solo e che per sua prepotenza e voracità non abbiano di che sussistere, come accade nelle istituzioni e classi della società ove uno solo assorbe l'alimento di un migliaio di cittadini, i quali sono astretti a vendersi a questo solo per vivere. Ora passando gli uomini dallo stato di natura a quello di società fanno fra di loro una serie di patti chiamati il *Contratto sociale*, ove si garantiscono l'uno per l'altro la libertà, la sicurezza, la proprietà. E si garantiscono tutti la proprietà per garantirsi la vita, senza la quale non v'ha nè libertà nè sicurezza. Nè l'uomo uscendo dallo stato di natura si porta con sé campi, case, armenti, ecc. La società in seguito glieli assegna in premio della sua industria, e per ragione della sua sussistenza; ed ecco la prima proprietà. Ora una società, quando si stabilisce un governo, caso che primo articolo della sua costituzione sia la libertà e l'indipendenza, e abbia divisato di torre tutti gli ostacoli al suo fine e tutti i mezzi di essere oppressa, deve anche torre la somma povertà e la somma ricchezza, perchè la prima è cagione di avvilito e di schiavitù, l'altra di baldanza e di tirannia. Nè mi si dica che la proprietà è un diritto primitivo. La proprietà è un diritto civile perchè si appartiene agl'individui; la libertà è un diritto pubblico perchè s'appartiene all'universalità della nazione, quindi quando la proprietà è sì sterminata che opprime la libertà, le leggi devono fare che necessariamente e santamente si infranga il diritto civile per il diritto pubblico, vale a dire che il bene comune sia anteposto al bene degli individui.

Quando dunque [in] una società, il di cui diritto pubblico è per consenso e patto e giuramento generale quello della libertà della patria, non si deve togliere di mezzo l'indigenza che astringe al servaggio e alla miseria, foriera sempre del delitto, una parte de' cittadini? e non si devono distribuir più equamente le ric-

chezze, le quali accumulate in poche mani aguzzano l'orgoglio, infiammano la libidine di dominare, le prestano i mezzi, corrompono la virtù, comprano i voti, vanno al di sopra delle leggi ed alzano sulla ruina della Repubblica il trono degli oligarchi o dei re? Qual è questo diritto così sacrosanto di pochi che possa anteporsi al diritto sacrosanto dei più? Qual n'è la sorgente? Il diritto di proprietà in fatto non ha per origine che la provvidenza della natura, che autorizza ognuno a prevalersi de' suoi doni, e non ha per vero motivo che la sussistenza dell'uomo: e gli altri tutti sono secondari e tendenti a perpetuar l'interesse. Ma anzi per questa ragione si deve rendere più giusto questo diritto, non lasciando un picciol numero di possidenti nuotanti nella opulenza, di cui la finanza assorbe con le ragioni sociali le ragioni naturali dei più che ci restano avviliti e affamati. Non si vede ogni giorno giganteggiar l'opulenza, appunto opposta a chi grida *pane!* —

Il Genio democratico, n. 9 - 13 ottobre.

Che se per la salute pubblica si sacrifica di buon grado ne' cangiamenti di governo quella parte di persone che non componendo la pluralità porta contrarie opinioni a quelle dello Stato, e se si traggono giustamente sotto la scure tutti coloro che tramano rivoluzioni o controrivoluzioni, perchè non si dovrà manomettere le ricchezze quando queste visibilmente attentano alla salute pubblica, e possono rovesciare, anzi (cognoscendo la natura dell'uomo intenta sempre al dominio) vogliono rovesciare ed opprimere la Sovranità popolare? La vita non è forse un diritto degl'individui, o è diritto secondario e minore di quello della proprietà? Perchè si espongono nelle guerre i più robusti e giovani cittadini, e non si dovrà manomettere le somme ricchezze per mantenere l'indipendenza medesima che è assalita da mezzi più validi che non son quelli delle armi nemiche? Stringo, e dico: non esservi indipendenza ragionevole ove non v'è sovranità popolare, e non esservi sovranità popolare ove vi sono somme e sterminate ricchezze, e quindi corruzione di costumi, indigenza e oppressione.

Il Monitore bolognese, n. 83 - 16 ottobre.

CAPITOLO TERZO

[CORRUZIONE DEI COSTUMI E DELLO STATO]

Niccolò Macchiavelli meditando sulla prima rivoluzione di Roma quando passò dalla monarchia alla libertà e al consolato, paragona i tempi de' due Bruti osservando: che il primo Bruto fondò la Repubblica malgrado i sforzi dei Re perchè il Popolo Romano era costumato; ma che il secondo Bruto ad onta ch'egli abbia spento il tiranno non poté preservarla poichè il popolo era divenuto vizioso.¹ Passa dunque dalla schiavitù alla libertà una nazione leale, coraggiosa e costumata; ma una nazione insolente, vile, viziosa malgrado la sua costituzione, le sue leggi, il suo erario, i suoi trionfi, e malgrado i sforzi de' pochi magnanimi (perchè in un mare di vizi galleggia sempre qualche somma virtù) conviene che irreparabilmente ruini. Atene, Roma, Firenze, Venezia ne fanno dolorosissima fede. Esaminiamo noi stessi e le nostre istituzioni morali, e vedremo quanti passi siamo lontani dal precipizio.

Vedete voi quella Repubblica ove i cittadini s'ammolliscono nelle delizie e nell'ozio; ove i principali della nazione dispreggiano il travaglio e l'economia; ove le arti non sono onorate; ov'è spenta la bonafede, ove si negligono le proprie manifatture; ove la fede pubblica manca ogni giorno; ove gl'individui cercano di sbramare la propria avarizia sui fondi della nazione; ove i scellerati mercanteggiano la legislazione e la monopolizzano a loro vantaggio; ove del pari il governo non limita le proprie spese ma aggrava i cittadini di nuove imposte; ove s'introduce il lusso, e il lusso distrugge poco a poco il commercio attivo della nazione mentre ne accresce insensibilmente il passivo. E (per scendere al particolare) il marito vende la moglie e l'onore; il giuoco assorbe le derrate delle famiglie,

¹ Il riferimento è ai *Discorsi*, I, cap. 17.

s'aumentano i scioperati e i colpevoli perchè trovano esca all'ozio e il premio al delitto; si sfrenano le passioni e la corruzione si diffonde simile alle fiamme divoratrici:

*Faecunda culpa saecula nuptias
primum inquinavere, et genus et domos;
hoc fonte derivata clades
in patriam populumque fluxit.*

(HORAT., III, 6, 17-20)

Quand'io mi trovava a Milano ho veduto impallidire sul tavoliere il giuocatore che con una mano affidava l'oro alla combinazione d'una carta, mentre palpitando col cuore di perdere le sue e le altrui sostanze ruminava nella mente nuovi progetti di raggio e di ruberie per riparare l'imminente perdita, e per trovar nuovi fonti di saziare la insaziabile passione del giuoco. E il padre di famiglia avventura in una sera l'alimento de' suoi figli, e il pubblico funzionario arrischia la sua integrità, e il giovane si getta nella strada di vivere scelerato per sempre. Il giuoco si va ognor diffondendo di più; le autorità costituite lo vietano, ed esse medesime spogliandosi dell'uniforme che le distingue non si vergognano di essere i primi infrattori del loro divieto.

Io parlo per ver dire,
non per odio d'altrui nè per disprezzo.

Ma questo tasto sarà toccato più fortemente altra volta.

Milano stessa, centrale della nuova Repubblica democratica, nutre ne' suoi quartieri almeno cinque o seimila meretrici, quattro quinti delle quali sono estere, ed un migliaio di ragazzotti che nelle pubbliche piazze mercanteggiano se medesimi e le loro infami padrone. Io non so se vero mezzo di far rispettare il governo sia di proclamare la virtù colle stampe e di calpestarla co' fatti: vero è che, quantunque quelle infami venditrici di onestà sieno minacciate di prigione e d'esilio, esse primeggiano, corrompono, e diffondono sulla parte più florida della società il veleno dell'infermità e del vizio, di modo che sembrerebbe a Tacito, il quale interpretando tutto sinistramente rade volte

s'inganna, « che i magistrati tengono mano alla violazione de' loro decreti in questo proposito, dividendo o le lascivie o il guadagno di quelle ree femmine ».

Il Monitore bolognese, n. 84 - 19 ottobre.

E perchè non si vuol dai legislatori anatomizzare le facoltà morali dell'uomo per renderlo meno infelice? In mezzo a tal cloaca di vizi che ammorbano la Repubblica non sarebbe poco se le fanciulle di povera condizione (che sempre formano quasi la maggioranza) noiaste de' loro lavori domestici e d'una vita affaticata e meschina, non abbandonano le loro famiglie per lanciarsi in grembo a un dissoluto, sperando di trovare nell'ozio e ne' commodi del libertinaggio una esistenza più luminosa ed agiata. E rotto il freno per la prima volta, non è poco se questo contagio non si comunica a tutte le altre di questo sesso, e se non nascano de' figli infami per costituito e corrotti per istituzione. Quindi di questa genia saranno composte le truppe della Repubblica, e i scelerati saranno i difensori della patria. Io non mi innoltro in questo argomento, perchè noioso sarebbe il particolareggiare le conseguenze de' nostri costumi, come facile il conoscerle senza di me. *Plus ibi boni mores quam alibi bonae leges valent*; e questa sentenza la odo ripetere appunto da chi dovrebbe farla osservare, e da chi appunto è il primo a violarla. Ma taluno mi dice: — Tu non di' cose nuove. — E che monta? io dico però cose tali che non si vogliono negare per santissime verità, ma che si freme nell'idea di conoscerle appunto perchè non si vogliono praticare.

Apriamo la storia. L'Areopago in Atene era il più antico e il più integro magistrato di quella repubblica. I suoi membri prima di esservi ammessi doveano sottostare a un esame solenne per conoscere se nelle cariche anteriormente occupate aveano servito il popolo con fedeltà, e se nella loro privata condotta aveano praticato tutti i doveri del padre, del marito, del figlio, dell'amico, del congiunto, ecc. Questo magistrato era istituito per giudicare i gravi delitti e per mantenere i costumi. Atene fu costumata e saggia e per conseguenza potente e temuta

fino a che Pericle intraprese di indebolire un'autorità che equiponderava la sua. Sfortunatamente vi riuscì; e quel momento in cui cessarono questi censori dello Stato e degli individui segnò l'epoca della decadenza e della ruina d'Atene.

L'Aeropago s'intrometteva quando il popolo ne' suoi giudizi e nelle sue elezioni era corrotto o ingannato; e il popolo soffriva di buon grado che l'autorità di questo corpo *giudice degli immorali* usurpasse in qualche maniera i diritti sovrani per rinforzarli vieppiù. Io rammenterò due tratti di storia spettanti a questo argomento che si legge presso Demostene (*Aringa per la Corona*). Un cittadino esiliato d'Atene osò ricomparirvi. Fu tratto d'innanzi al popolo che l'assolse a persuasione d'un accreditato oratore. L'Areopago informato dell'affare chiamò a sè il colpevole, ne fe' il processo, lo presentò al popolo, e lo fece condannar nuovamente. Un'altra volta dovendosi mandare i deputati all'assemblea degli anfizioni, fra gli eletti si trovò Eschine, l'oratore di cui la condotta non era la più illibata. L'Areopago presso di cui i talenti senza probità erano reputati dannosi, informandosi dei costumi d'Eschine pronunciò che l'oratore Iperide gli sembrava più degno di quella onorevole commissione. E il popolo nominò Iperide. (Se così fosse fra noi, un ministro nominato recentemente per risiedere in estera corte rappresentante della Nazione, certo che sarebbe stato all'istante dimesso, senz'altro motivo che quello della sua vita passata).

Ne' seguenti numeri seguiranno a parlare dell'Areopago, delle istituzioni morali di Licurgo e della Censura di Roma.

Il Monitore bolognese, n. 25 - 23 ottobre.

Quantunque sia stato l'Areopago spogliato di tutte le sue funzioni riguardanti i costumi dalle fazioni popolari condotte, come si disse, da Pericle, egli non aveva perduto nè la sua reputazione nè la sua integrità. Eccone un esempio tratto da Eschine oratore nell'*Aringa intorno a Timarco*.

S'era raunata l'assemblea generale per decidere sopra un progetto di un cittadino per nome Timarco, che poco tempo dopo fu proscritto pe' suoi corrotti costumi. Antiloco areopagita

usò della parola in nome del suo corpo. Questo senatore educato nella semplicità degli antichi costumi ignorava l'indegno abuso, che tuttodì si facea nella conversazione de' termini più usitati; gli sfuggì un'espressione che stornata dal suo vero senso poteva alludere alla vita dissoluta di Timarco. Gli assistenti applaudirono, e Antiloco prese un più severo contegno. Dopo qualche silenzio si volle continuare; ma il popolo appiccando alle più innocenti parole un'interpretazione maligna non cessò di interromperlo con un tumulto d'applausi e di risi smodati. Allora un cittadino alzatosi, disse: — Non arrossite, Ateniesi, di sfrenarvi a simili eccessi al cospetto degli Areopagiti? — Il popolo rispose ch'ei conosceva le convenienze dovute alla maestà di quel magistrato, ma vi erano delle circostanze nelle quali il rispetto non poteva contenersi ne' limiti. Quanta virtù non ci voleva onde stabilire e confermare una sì alta opinione negli animi di un popolo corrotto come quello d'Atene! Ci si permetta un'osservazione sulle Autorità costituite della nostra Repubblica. Sono elleno le persone le più dabbene? potrebbero sottostare a un esame rigoroso pari a quello degli Areopagiti? Credo che no. Ed io non pretendo accusare le Autorità costituite attuali. I loro costumi sono gli a(v)vanzi della tirannide che ci corrompeva e ci avviliava per opprimerci con più forza e con meno resistenza dalla parte degli oppressi. Ma vorrei che le Autorità costituite si ponessero in capo una volta per sempre, e se lo scrivessero nel loro cuore, che i figli ad onta della buona educazione crescono malvagi quando gli esempi de' lor genitori e de' loro maestri non corrispondono alle lezioni, e che similmente il popolo sarà sempre corrotto e infelice, perchè o ubbidirà forzatamente, o disprezzerà quelle leggi emanate da uomini pessimi fra le loro famiglie e ingiusti nella società.

Frattanto conviene fissare l'epoca della caduta d'Atene alla decadenza dell'Areopago, il quale malgrado la sua virtù non ebbe più l'influenza nell'integrità de' costumi del popolo, i quali poco a poco cangiandosi, strascinarono gli Ateniesi sotto la dominazione dei Re che avevano una volta atterriti.

(sarà continuato)

Il Monitore Bolognese, n. 91 - 13 novembre 1798.

La seduta del Circolo Costituzionale di domenica scorsa fu brillante oltre modo ed istruttiva. L'og[get]to principale fu di stabilire quale fosse la causa della caduta delle Repubbliche greche e di Roma. Foscolo, Widmann, Vicini diedero luogo cogl'ingegnosi loro ragionamenti allo sviluppo di grandi verità. Anche il profondo discorso di Mauromati, che maravigliosamente ispirò negli ascoltatori l'amor della patria, toccò l'indicato argomento. Foscolo dimostrò che la rovina delle repubbliche furono le grandi ricchezze e la gran povertà, Widmann sostenne che fu la confusion de' poteri esecutivo e legislativo in una sola autorità. Foscolo s'unì a Widmann, opinando egli che questo miscuglio de' poteri derivasse dalla prepotenza degli opulenti sopra d'un popolo debole e miserabile. Finalmente Vicini, accennando la corruttela, i vizi, il lusso del popolo introdottovi dopo le grandi conquiste, che lo tenevano dagli affari pubblici distratto, parve che toccasse la più forte delle cagioni, che unita alle altre cooperasse al fatale decadimento di quelle grandi repubbliche.

N. 95. - 27 novembre 1798.

Nella sessione di domenica 4 brinoso il Circolo fu molto erudito ed istruttivo nell'istesso tempo. Dialogizzarono i cittadini Bacchetti e Vincenti sul modo di richiamare il Circolo al pristino splendore. Fu proposto da Bacchetti il dialogo, onde il moderatore Vicini invitò per la prossima sessione i cittadini Vincenti e Foscolo a dialogizzare sul tema seguente: *Il buon cittadino deve i suoi servizi alla patria.* Parlarono in seguito Vicini sui mali politici; Foscolo sulla pubblica accusa, Gambara sull'amor di patria. Le loro teorie sviluppate colla maggior dottrina, chiarezza e illustrate coi fatti i più indubitabili, meritano la comune approvazione. Se il Circolo prosegue su questo piede non può che portare il popolo alla vera conoscenza de' suoi diritti e de' suoi doveri, e quindi recar la felicità alla Repubblica.

usò della parola in nome del suo corpo. Questo senatore educato nella semplicità degli antichi costumi ignorava l'indegno abuso, che tuttodi si faceva nella conversazione de' termini più usitati; gli sfuggì un'espressione che stornata dal suo vero senso poteva alludere alla vita dissoluta di Timarco. Gli assistenti applaudirono, e Antiloco prese un più severo contegno. Dopo qualche silenzio si volle continuare; ma il popolo appiccando alle più innocenti parole un'interpretazione maligna non cessò di interromperlo con un tumulto d'applausi e di risi smodati. Allora un cittadino alzatosi, disse: — Non arrossite, Ateniesi, di sfrenarvi a simili eccessi al cospetto degli Areopagiti? — Il popolo rispose ch'ei conosceva le convenienze dovute alla maestà di quel magistrato, ma vi erano delle circostanze nelle quali il rispetto non poteva contenersi ne' limiti. Quanta virtù non ci voleva onde stabilire e confermare una sì alta opinione negli animi di un popolo corrotto come quello d'Atene! Ci si permetta un'osservazione sulle Autorità costituite della nostra Repubblica. Sono elleno le persone le più dabbene? potrebbero sottostare a un esame rigoroso pari a quello degli Areopagiti? Credo che no. Ed io non pretendo accusare le Autorità costituite attuali. I loro costumi sono gli a(v)vanzi della tirannide che ci corrompeva e ci avviliava per opprimerci con più forza e con meno resistenza dalla parte degli oppressi. Ma vorrei che le Autorità costituite si ponessero in capo una volta per sempre, e se lo scrivessero nel loro cuore, che i figli ad onta della buona educazione crescono malvagi quando gli esempi de' lor genitori e de' loro maestri non corrispondono alle lezioni, e che similmente il popolo sarà sempre corrotto e infelice, perchè o ubbidirà forzatamente, o disprezzerà quelle leggi emanate da uomini pessimi fra le loro famiglie e ingiusti nella società.

Frattanto conviene fissare l'epoca della caduta d'Atene alla decadenza dell'Areopago, il quale malgrado la sua virtù non ebbe più l'influenza nell'integrità de' costumi del popolo, i quali poco a poco cangiandosi, strascinarono gli Ateniesi sotto la dominazione dei Re che avevano una volta atterriti.

(sarà continuato)

Il Monitore Bolognese, n. 91 - 13 novembre 1798.

La seduta del Circolo Costituzionale di domenica scorsa fu brillante oltre modo ed istruttiva. L'og[get]to principale fu di stabilire quale fosse la causa della caduta delle Repubbliche greche e di Roma. Foscolo, Widmann, Vicini diedero luogo cogl'ingegnosi loro ragionamenti allo sviluppo di grandi verità. Anche il profondo discorso di Mauromati, che maravigliosamente ispirò negli ascoltatori l'amor della patria, toccò l'indicato argomento. Foscolo dimostrò che la rovina delle repubbliche furono le grandi ricchezze e la gran povertà, Widmann sostenne che fu la confusion de' poteri esecutivo e legislativo in una sola autorità. Foscolo s'unì a Widmann, opinando egli che questo miscuglio de' poteri derivasse dalla prepotenza degli opulenti sopra d'un popolo debole e miserabile. Finalmente Vicini, accennando la corruttela, i vizi, il lusso del popolo introdottovi dopo le grandi conquiste, che lo tenevano dagli affari pubblici distratto, parve che toccasse la più forte delle cagioni, che unita alle altre cooperasse al fatale decadimento di quelle grandi repubbliche.

N. 95. - 27 novembre 1798.

Nella sessione di domenica 4 brinoso il Circolo fu molto erudito ed istruttivo nell'istesso tempo. Dialogizzarono i cittadini Bacchetti e Vincenti sul modo di richiamare il Circolo al pristino splendore. Fu proposto da Bacchetti il dialogo, onde il moderatore Vicini invitò per la prossima sessione i cittadini Vincenti e Foscolo a dialogizzare sul tema seguente: *Il buon cittadino deve i suoi servizi alla patria*. Parlarono in seguito Vicini sui mali politici; Foscolo sulla pubblica accusa, Gambara sull'amor di patria. Le loro teorie sviluppate colla maggior dottrina, chiarezza e illustrate coi fatti i più indubitabili, meritano la comune approvazione. Se il Circolo prosegue su questo piede non può che portare il popolo alla vera conoscenza de' suoi diritti e de' suoi doveri, e quindi recar la felicità alla Repubblica.